

Sospesi alla Croce

Tanto più ci immergiamo nel mondo e gli offriamo noi stessi, tanto meno gli apparteniamo, perché ciò che è del mondo non può offrire se stesso al mondo. (Madre Marija)



Minatori russi nelle miniere francesi

Persa così tragicamente la figlia, Elizaveta capisce che questa maternità le è stata tolta solo per darle una dimensione più impegnativa, per farle scoprire «l'essere autentico della realtà, lo Spirito vivificante accanto allo scheletro morto di un essere vivente»: coinvolta in qualcosa che è più che dolore, capisce di essere chiamata a diventare «madre di tutti». È l'inizio di una nuova vita con la vocazione a una donazione totale che si svilupperà nelle modalità più diverse. Inizialmente offre il suo servizio al Movimento degli studenti, di cui nel 1930 diventa segretaria itinerante; è un lavoro tutt'altro che intellettualistico: «In molti casi - dirà - ciò che serve non è un pio sermone, ma la cosa più semplice di tutte: la compassione». Così arrivata in visita a dei minatori russi sui Pirenei non ci penserà due volte a sostituire una conferenza con un umile lavaggio dei pavimenti; dopo di che i minatori

l'ascolteranno con più disponibilità, e uno di loro ammetterà che solo le sue parole l'hanno distolto dal suicidio. Una passione senza limiti per l'umanità la porta a cercare nuovi figli là dove la sofferenza è più estrema e disperata, tra i diseredati e gli emarginati: disoccupati, malati, folli diventano la sua famiglia e lei riuscirà persino a strappare dal manicomio dei poveri emigrati che vi erano finiti, sconvolti da guerre e miseria, solo perché nessuno capiva quello che dicevano. È la vittoria che nasce dalle più tremende sconfitte, quando «l'uomo è posto di fronte a una scelta inevitabile: il tepore della sua dimora terrena, o lo spazio sconfinato dell'eternità, nel quale esiste un solo punto solido e certo, e questo punto solido e certo è la croce».



Elizaveta coi figli nel 1928



Un ritratto di Anastasiya morente fatto dalla madre, 1926

Non rinunciare ma trasfigurare

Bisogna che ogni nostra iniziativa diventi l'opera comune di tutti quelli che ne fruiscono e non sia invece un'opera benefica come tante, dove alcuni fanno del bene e presentano il resoconto e altri ricevono la beneficenza per lasciare il posto ad altri. (Madre Marija)



Il centro per bambini in rue de Lourmel

Tutto trova un primo culmine nel 1932, quando Elizaveta, ottenuto il divorzio religioso, prende i voti, assumendo il nome monastico di Marija, in onore di santa Maria Egiziaca, che si era ritirata in penitenza nel deserto dopo una giovinezza peccaminosa. Il deserto di madre Marija non è un eremo isolato o un comune monastero, è il mondo; per un verso sarebbe stato difficile adattare alle regole tradizionali questa «monaca un poco selvaggia», che fumava in pubblico e girava all'alba per i mercati generali in cerca di qualcosa per i suoi poveri, ma per un altro verso si tratta di un'intuizione creativa: il monaco, amando Dio sopra ogni cosa, non rinuncia al mondo ma lo offre al suo creatore, restituendoglielo con un amore verginale che restaura lo stato iniziale del primo giorno della creazione quando tutto era stato giudicato bello e buono.

Il monachesimo nel mondo di madre Marija è esattamente questo tentativo di tornare a stringere tra il mondo e Dio «un legame che nulla potrà rompere». Senza smettere di viaggiare, continuando a scrivere testi di meditazione e di approfondimento teologico, madre Marija si dedica soprattutto ad un'attività caritativa che la porta ad aprire ospizi, sanatori e convitti, il più famoso dei quali è quello di rue de Lourmel, 77: «È uno strano pandemonio: ci sono ragazze, pazzi, sfrattati, disoccupati e adesso due cori, quello dell'Opera russa e uno gregoriano, un centro missionario e funzioni in cappella mattina e sera». A chiunque altro questa strana vita poteva sembrare un caos assoluto, per madre Marija era la vocazione cristiana stessa: «All'inizio nulla è trasfigurato. Alla fine non c'è nulla che non possa essere trasfigurato».



1937, madre Marija nel giardino del convitto da lei aperto nel 1934



Nel convitto parigino era stata aperta anche una cappella, decorata con icone di madre Marija

Quando si è generati dal dono della libertà, si dona

Il mondo crede che se si dà il proprio amore si resta depauperati di ciò che si è dato. È vero il contrario: tutta la ricchezza spirituale donata agli altri non solo ritorna al donatore, ma cresce e si rinvigorisce. (Madre Marija)



Riunione dell'Azione ortodossa, maggio 1937

Il 27 settembre 1935, per meglio corrispondere all'imperativo di trasfigurare tutta la vita, viene fondata l'«Azione ortodossa». L'opera viene benedetta dalla massima autorità ecclesiastica degli emigrati russi legati al patriarcato di Costantinopoli, il metropolita Evlogij, ed ha tra i suoi fondatori i più prestigiosi rappresentanti della cultura russa in esilio: tra i tanti ricordiamo Berdjajev (al quale si deve il suggerimento del nome) e Bulgakov. È tutto fuor che un'istituzione accademica: è la vita di chi si è messo a seguire Cristo e risponde alle provocazioni della realtà, assumendola come un dono che deve essere protetto e di cui si deve rendere grazie. Così l'«Azione ortodossa» si occupa di tutto, organizzando conferenze e dibattiti di altissimo livello, trovando un lavoro, una casa, un piatto di minestra per l'ultimo dei vagabondi, ma anche aprendo una prospettiva più ampia a quegli emigrati che hanno già trovato una sistemazione

decente. Madre Marija e i suoi amici non possono accettare un mondo dove «l'umanità intorpidita esulta per miseri successi e si amareggia per piccoli insuccessi, rinnega la propria elezione, tirandosi con zelo e precisione il coperchio della tomba sulla testa». Invece della dialettica moderna, dove l'uomo, schiavo della propria solitudine, perde se stesso e condanna il mondo, cercandone lo sfruttamento o perendo sotto il peso delle cose, madre Marija accetta la sfida della creazione: Cristo non è ridotto a «regola, uso, tradizione, estetismo o devozione», ma diventa veramente la strada verso una felicità non terrena da vivere già su questa terra. «No, morte, non te amavo. / Ma quanto è di più vivo al mondo: l'eternità. / E quanto v'è di più mortale al mondo: vivere», aveva scritto dopo la morte della figlia Gajana. A questo amore per ciò che costituisce la verità del mondo non avrebbe rinunciato mai.



Icona di Santa Maria Egiziaca dipinta da madre Marija



Il metropolita russo di Parigi, Evlogij

La donazione sino alla croce

Ogni uomo si trova sempre di fronte a una scelta: il tepore della sua dimora terrena o lo spazio sconfinato dell'eternità, nel quale esiste un solo punto solido e certo: la Croce. (Madre Marija)



Madre Marija con la mamma e il figlio Jurij (secondo da sinistra) nel 1939

Solo nella sequela di Cristo, che «con la morte ha vinto la morte» si possono spiegare gli ultimi passi di madre Marija, un percorso che la porterà a salire sulla Croce, esattamente come il suo Creatore, lei che così intensamente aveva vissuto e ancora voleva la vita per sé e per tutti. Con la guerra a Parigi arrivano i nazisti e la follia antisemita; per i cristiani dell'«Azione ortodossa», è del tutto naturale contrapporre alla falsità delle persecuzioni razziali, che sconvolgono le relazioni tra gli uomini, «il mistero dell'autentica comunione umana, che si radica nella comunione della Trinità», e così cercano di soccorrere in ogni modo gli ebrei, fornendo loro rifugi, documenti e soprattutto certificati di battesimo falsi. La repressione non tarda ad arrivare: tra gli altri vengono arrestati madre Marija, suo figlio Jurij, l'assistente spirituale padre Dimitrij Klepinin. Tutti verranno

deportati e poi moriranno in un campo di concentramento. Madre Marija muore a Ravensbrück il 31 marzo 1945: il giorno prima, venerdì santo, si era offerta di prendere il posto di un'altra donna selezionata per la camera a gas. Il 16 gennaio 2004 madre Marija è stata canonizzata dal patriarcato di Costantinopoli. La canonizzazione non è stata il riconoscimento di un eccezionale eroismo umano o di un particolare spirito di carità, virtù che pure possedeva in massimo grado; non per quelle virtù aveva amato la vita sino alla camera a gas, ma perché era rimasta fedele a quanto aveva appreso nella Chiesa: «Per amore verso la creazione Dio ha destinato il proprio Figlio alla morte sulla croce, non perché non potesse redimerci in altro modo, ma per insegnarci con ciò la dovizia del suo amore».



Il lager di Ravensbrück

Antonij Bloom. Guai a me se non annuncio il Vangelo

Per salvare il mondo Dio non ci chiede una vita perfetta, ma entra Lui stesso di persona nella vicenda umana, vi introduce una realtà prima assente. (A. Bloom)



Londra, ponte sul Tamigi, foto di H. Hover

Andrej Bloom, figlio di un diplomatico russo, era nato a Losanna nel 1914, sua madre era la sorella del grande compositore Skrjabin. Queste nobili ed elevate origini non lo avevano messo al riparo dalla tragedia della rivoluzione, anzi: sorpresi dagli avvenimenti in Persia, dove il padre era console, i Bloom passarono i primi anni dell'emigrazione in gravi ristrettezze, vagabondando letteralmente per tutta l'Europa e l'Asia. Il piccolo Andrej ci metterà molto tempo a capire che non era vero quello che aveva imparato in quei primi anni, e cioè che «si può sopravvivere solo se si diventa completamente insensibili e si vive come le belve nella giungla». Cambierà verso i quattordici anni, quando giovane incredulo e deluso, ferito dalla vita e in balia di un destino incomprensibile, non capendo nulla del Vangelo che sta leggendo solo per poterlo definitivamente rifiutare,

percepisce «dall'altra parte del tavolo la presenza di Cristo» e sente di non essere più solo perché si rende conto che «per amore dell'uomo Dio aveva voluto farsi proprio così: indifeso, vulnerabile fino in fondo, senza forza né potere, disprezzabile per coloro che credono solo nel trionfo della forza». La conseguenza immediata di questa esperienza, per il ragazzino che cercava l'ateismo, è che da quel momento non può più esistere per lui «altro compito che quello di partecipare agli altri la gioia che trasfigura la vita, che mi si era rivelata conoscendo Dio e Cristo». Tutto quello che farà dal quel momento sarà in funzione di questo bisogno di condividere il dono ricevuto, la propria imprevedibile gioia, con chi era più sofferente e solo: diventa medico, decide di tornare alla Chiesa ortodossa del patriarcato di Mosca per «partecipare al suo disonore visibile» e pensa già al monachesimo.



Andrej Bloom insegnante al ginnasio russo, è già segretamente monaco, 1943

Siate la Sua presenza

**Non è così importante che tu sia vivo o sia morto.
Importante è quello di cui vivi e quello per cui sei pronto a morire.
(A. Bloom)**



Novembre 1957, Bloom (a sinistra)
il giorno della consecrazione
episcopale

«Niente può spezzare un cristiano, un cristiano non è mai un semplice giocattolo degli eventi circostanti, un giocattolo morto, inerte. In noi pulsa l'energia del Signore». Per Andrej, che ha fatto esperienza di questa energia nella propria vita, la vocazione monastica non è una fuga dal mondo. Così, nel 1939, dopo aver pronunciato segretamente i primi voti, parte per il fronte come chirurgo dell'esercito francese; e nel 1943, quando diventa solennemente monaco con il nome di Antonij, è un membro attivo della Resistenza, sempre come medico. L'ordinazione sacerdotale, nel 1948, coincide anche con il suo invio in Inghilterra; sarà l'assistente spirituale della Fraternità ortodosso-anglicana di sant'Albano e san Sergio, un'isola di spiritualità in un mondo sempre più secolarizzato, reso ancor più difficile dal problema dei rapporti ecumenici.

Ma anche qui resta fedele alla sua intuizione originaria: comunicare la gioia ricevuta; non si occupa di alte questioni dogmatiche, ma invita ogni cristiano a «scoprire la realtà della vita spirituale» e a tutti, compresi i non credenti, offre la Chiesa non come un luogo «per riposare l'anima dalla vita esterna, ma per incontrarsi faccia a faccia con Cristo ed andare nel mondo per trasfigurarlo». La gioia del mondo è Cristo risorto e il senso di tutto quello che accade, sia un fatto di dimensioni mondiali o il più intimo e personale, non dipende più dai suoi esiti, da quello che noi gli attribuiamo o ne ricaviamo: «Tutto senza eccezione rappresenta le circostanze in cui il Signore ha voluto mettervi perché voi siate la sua presenza, il suo amore, la sua compassione. Voi siete quelli che Dio ha inviato per essere una particella del Corpo di Cristo».



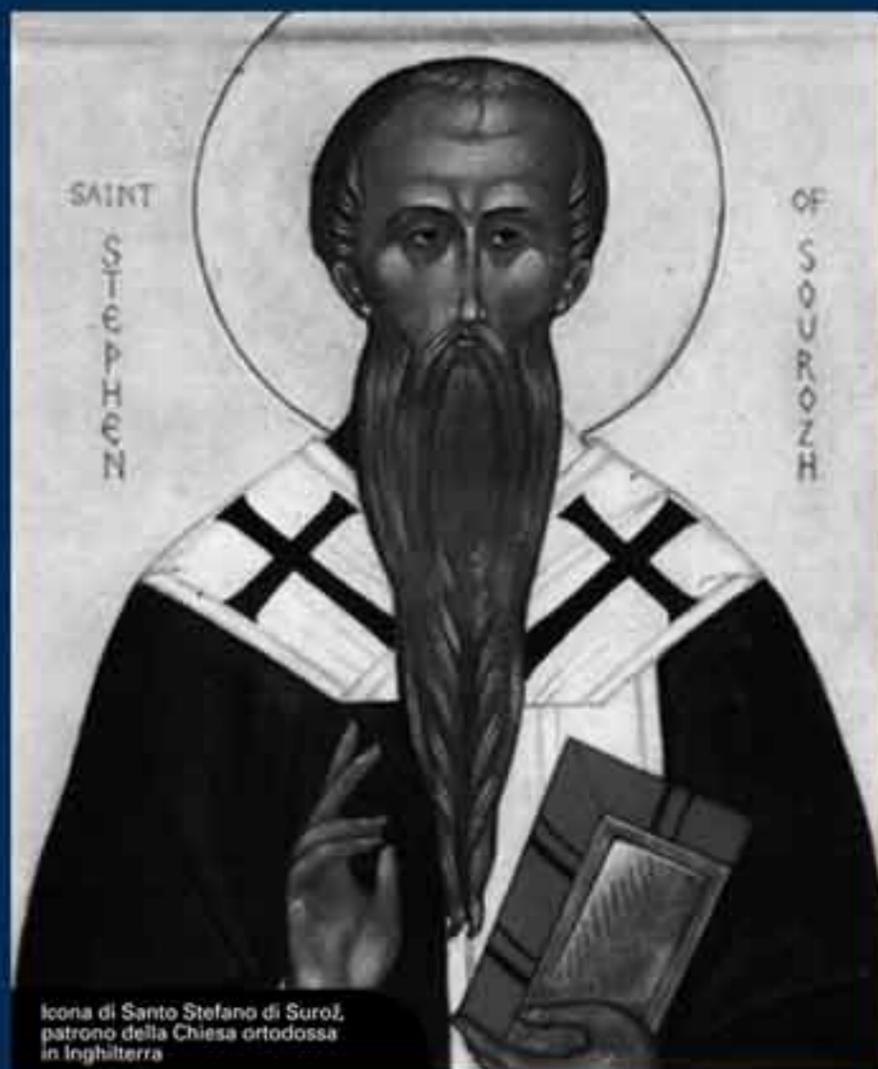
Andrej Bloom con la mamma e la nonna
a Londra nel 1949

La vocazione alla santità

L'eternità non è un flusso di tempo che non ha mai fine.
L'eternità non è qualcosa, è Qualcuno.
(A. Bloom)



Icona di Sant'Aristobulo,
vescovo britannico



Icona di Santo Stefano di Suroz,
patrono della Chiesa ortodossa
in Inghilterra

Gli anni della rivoluzione e dell'emigrazione si allontanano sempre più. Nel 1957 padre Antonij viene consacrato vescovo; le condizioni di vita sembrano più favorevoli, ma quello che era apparso vero nella tragedia resta vero nella nuova situazione. Dire che tutto sia una gioia da annunciare non significa né chiudere gli occhi sulle sofferenze, né affermare un discutibile trionfalismo; si tratta piuttosto dell'esultanza (likovanie) prodotta da un incontro che trasforma tutta la vita e che fa scoprire in ogni uomo la vocazione e il volto di un santo (lik): è un lavoro. Assunta nel 1961 la responsabilità della piccola diocesi ortodossa russa in Gran Bretagna, una comunità composta per lo più da emigrati ormai anziani, il vescovo Antonij prosegue la strada tracciata dalla grande emigrazione parigina: non chiudersi in un ghetto etnico, ma condividere con tutti quanto si è ricevuto di più prezioso: non

è un caso che nella comunità del metropolita Antonij di Suroz (titolo che riceve nel 1966) venga utilizzata la lingua inglese per la liturgia e venga introdotta la venerazione dei santi inglesi del primo millennio, quando ancora la Chiesa non era stata lacerata dalla divisione. È un'apertura all'ambiente e al mondo per certi versi inaudita, ma profondamente radicata nel cuore stesso della tradizione; nasce infatti da quella meditata concezione della preghiera che ha fatto del metropolita Antonij uno degli autori spirituali più apprezzati in Occidente.

La preghiera per lui non era il rinchiudersi in un cantuccio, ma l'aprirsi all'incontro con Dio, un incontro che implica una grande responsabilità e nello stesso tempo la disponibilità ad accogliere tutto il mondo, perché «per imparare a pregare bisogna farsi innanzitutto solidali con tutta la realtà dell'uomo».



La chiesa della Dormizione e di tutti
i santi a Londra

La preghiera e l'incontro

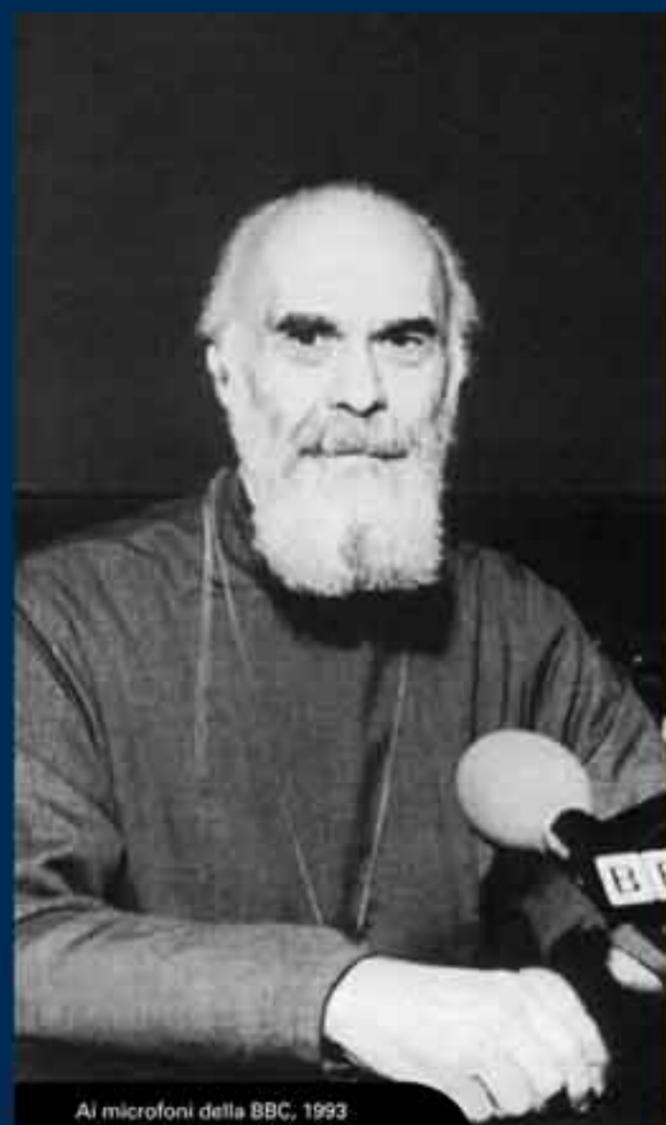
Non sarai mai in grado di pregare Dio se non impari a tacere e a gioire per il miracolo della Sua presenza. (A. Bloom)



Durante il suo primo viaggio in Russia, nell'ottobre 1960

Questa concezione della preghiera era frutto di un totale abbandono nelle mani di Dio, di una sorta di vulnerabilità sino al limite delle energie naturali: una duttilità di fronte alla volontà di Dio che nasce dal bisogno di verità proprio dell'uomo e genera poi una dialettica creativa. «La nostra preghiera deve cominciare con il grido: "Signore, fammi come dovrei essere, cambiami a qualunque costo, a qualsiasi prezzo!". E pronunciando queste parole terribili, pericolose, dobbiamo essere disponibili al fatto che Dio le ascolti». È una disponibilità lacerante, che va fino a una totale rinuncia a sé, dalla quale nasce appunto la possibilità di incontrare il prossimo e Cristo, che per primo si è sacrificato per incontrare l'uomo. Da questo abbandono totale nasce non il quietismo, ma la creatività suprema, quella che porta alla trasformazione di sé e alla trasfigurazione

del mondo, ciò che per Antonij equivaleva alla pienezza del cristianesimo, perché per lui «essere cristiani significa esattamente agire creativamente». Questo presentare Cristo e nulla più e questa insistenza nell'indicare in questo Cristo totalmente vulnerabile la forza capace di cambiare il mondo hanno reso la figura del metropolita Antonij una delle più popolari della Russia sovietica. Le sue prediche, diffuse dalle radio estere o lette attraverso il samizdat, aprivano ai cittadini sovietici la stessa prospettiva che gli emigrati avevano riscoperto in Occidente quando a prima vista sembravano aver perso ogni prospettiva di vita: che in tutte le condizioni esterne Cristo è la salvezza del mondo, e lo è proprio perché è innanzitutto la salvezza di ogni singola persona. Con la stessa esclusività il metropolita Antonij parlava di Cristo ad ogni singola persona.



Ai microfoni della BBC, 1993

Convertirsi all'unità

**Non attraverso l'uniformità possiamo riunirci tra noi,
ma grazie all'unità che si rende possibile solo attraverso l'unicità.
(A. Bloom)**

Il sacrificio di Cristo, offerto per tutti, diventava nella testimonianza del metropolita Antonij un'offerta per ciascuno: «Lui aveva trovato il modo di guardare negli occhi ciascuno – ciascuno! – con uno sguardo ardente e penetrante, come se in tutto l'universo ci fossero solo due cose: quella persona e lui». Allo stesso modo la sua testimonianza diventava non solo una testimonianza per tutti gli uomini, credenti e non credenti, ma una fonte di unità là dove gli stessi cristiani si trovavano divisi. Anche in questo confermava l'esperienza e la forza ecumenica della prima emigrazione russa: lui, vescovo ortodosso, diceva: «Non ho mai predicato l'ortodossia. Ho sempre predicato il Vangelo dal punto di vista ortodosso». Ciò che lo qualificava non era l'appartenenza nazionale ma la conversione a Cristo, quel disporsi davanti a Lui per accogliere il dono della Sua verità e non per imporre il proprio punto di vista. Il Cristo di tutti era il Cristo di ciascuno e l'unità diventava qualcosa a cui convertirsi e a cui convertire le proprie particolarità, senza bisogno di inventare nulla e senza bisogno di rinunciare a nulla, perché «non siamo noi a costruire l'unità, bensì cresciamo al suo interno attraverso una fedeltà sempre più piena e perfetta al Vangelo, conferendo a tutto ciò che è provvisorio, etnico, culturale, nazionale, il giusto significato che gli compete». Questa era la concretezza dell'esperienza di Cristo; e fino alla morte (avvenuta il 4 agosto 2003), la vita del metropolita Antonij è stata la comunicazione di questo dono, perché, come disse di lui l'arcivescovo di Canterbury, «aveva fatto della sua anima una piazza di mercato, una piazza gremita di gente perché tutti sapevano che qui si trovava la pietra preziosa».

